

**La Brigata “Granatieri di Sardegna”  
sugli Altipiani**

nel 90° anniversario della Battaglia



© coperto copyright

La Brigata “Granatieri di Sardegna” sugli Altipiani  
22 maggio – 9 giugno 1916

© coperto copyright

1916 – 2006

Ai Granatieri alle armi,  
affinché dalla storia del Corpo  
possano trarre ragione  
per ben operare.

© coperto copyright

Tratto dall'opera del  
Generale Edoardo Scala:  
"I Granatieri di Sardegna"  
Edizione Ufficio Storico dello SME

© coperto copyright

## *Le leggendarie gesta dei Granatieri sugli Altipiani*

Nella seconda quindicina di aprile la brigata si trovava col 1° reggimento nei dintorni di Santo Stefano, il 2° a Percotto, lungo la rotabile Udine Palmanova, accantonati in grossi fabbricati di campagna ed intenti a rimettersi in piena efficienza. Il 30 aprile, dopo avere ceduto gli alloggiamenti alla brigata «Alessandria», che doveva dislocarsi presso il Torre, i reggimenti si spostavano verso Udine, prendendo gli accantonamenti: il 1° fra Sammardenchia, Cortelio, Lanzacco e Lumignacco; il 2° tra Cussignacco, Cortello, Zugliano e Cavagnacco.

Il 14 maggio fu svolta una solenne celebrazione delle più recenti gesta e vennero distribuite le ricompense al valore; il giorno dopo il nemico iniziava quell'offensiva nel Trentino, che richiese da parte nostra affrettati concentramenti di truppe sugli Altipiani e nella zona di raccordo tra le Alpi e la pianura, ed anche i Granatieri furono chiamati a proteggere la violata frontiera. Il 20 maggio essi si posero in marcia per Udine, da dove, per ferrovia, raggiunsero Bassano, per proseguire per via ordinaria fino a Marostica e raggiungere poi in autocarro gli Altipiani.

A quella data la situazione andava sempre peggiorando

per noi. Gli Austriaci continuavano ad avanzare tra Adige e Brenta, esercitando lo sforzo principale sull'altopiano di Asiago. Il 1° Granatieri, già avviato verso Camporovere e monte Interrotto, all'alba del 22 veniva invece inviato sul bordo meridionale dell'altopiano, riunendosi al 2°, che intanto si era schierato sul fronte Treschè - Cesuna. Dal lato sud - ovest l'altopiano, alto in media 1000 metri sul mare, appariva come una grande fortezza circondata da scoscese muraglie e da profondi fossati. Il fronte monte Cengio - punta Corbin precipitava sull'Astico; la parte settentrionale era limitata dalla val d'Assa ed era incisa profondamente dalla valle Canaglia, pericolosissima Linea di infiltrazione nemica, sboccante nella pianura vicentina. La regione più sensibile dell'altopiano era quella di monte Belmonte, pressoché al Centro della fronte monte Cengio - Cesuna, ed il Comando della brigata Granatieri prendeva sede presso Campiello.

In attesa degli avvenimenti e dei risultati delle ricognizioni, il 1° reggimento si raccoglieva alle falde di monte Barco; il 2° in valle Gievano, sotto Belmonte, mentre il IV battaglione del 1° si dislocava nella regione di punta Corbin ed il I del 2° sulla fronte Treschè - Conca Treschè. Due grosse pattuglie, comandate da ufficiali, venivano inviate avanti e riportavano notizie e prigionieri. La pattuglia del 1° Granatieri, comandata dall'aspirante Tomasicchio, che doveva puntare su Roana, raggiunta la località dopo penosa

marcia, attaccava con decisione. Il Granatiere Toniani, sfondata la porta di una casa, catturava due prigionieri; il Granatiere Spinelli, ferito ad un braccio, continuava a combattere. L'azione, condotta con grande vivacità, faceva credere al nemico di aver di fronte forze superiori alle sue e lo induceva a ripiegare.

Chiarita alquanto la situazione, occorreva scavar trincee e camminamenti, impiantare reticolati, costruire abbattute, fortificare la zona ed a questa fatica attesero i Granatieri con la consueta tenacia.

Il 26 maggio il I battaglione del 1° si trasferiva a monte Cengio per guardare quelle provenienze; mentre reparti del 2° sbarravano lo sbocco della valle Canaglia. Il 28 si dislocavano plotoni in osservazione in località avanzate, mentre i grossi si fortificavano dove il terreno offriva qualche appiglio. Nella imperiosa necessità di resistere a malgrado delle scarse forze disponibili, il 2° Granatieri si schierava da Cesuna alle pendici occidentali del Lemerle.

L'Artiglieria nemica, aggiustato il tiro, veniva battendo tutto l'altipiano e teneva sotto il suo fuoco la rotabile Cesura - Campiello.

Nella mattina del 23 Giuseppe Damioli, motociclista del

1° Granatieri, si recava a grande velocità al Comando della brigata, a cui rimettere un plico urgente e già si credeva fuori tiro, quando la macchina, colpita da una granata, si fracassava ed il Granatiere rimaneva gravemente ferito e con una gamba spezzata. Ai compagni accorsi per soccorrerlo egli affidava il plico urgente perché fosse subito consegnato e, quando in barella passava innanzi al Comando, volle essere assicurato che il plico era stato ricevuto.

All'alba del 29 il fronte della brigata, esteso oltre 14 chilometri, era così presidiato: 1° Granatieri sulla fronte monte Barco – monte Belmonte; 2° Granatieri sulla linea Treschè – Conca – Fondi – Cavrari – Cesura – pendici del Lemerle.

Nella giornata stessa, dopo un intenso fuoco di Artiglieria, l'avversario avanzava verso Treschè Conca, impegnando vivace combattimento con gli elementi avanzati del 2° Granatieri. Fu allora che il Granatiere Ettore Del Giudice del 2°, venute a mancare le munizioni alla sua compagnia, partiva volontario per andarle a cercare, pur sapendo che altri due suoi compagni avevano trovato in quel servizio la morte. Riuscito una prima volta, ripeteva l'impresa, fino a quando, colpito a morte, pronunciava serenamente queste ultime, semplici parole: «Che importa di me? le cartucce sono arrivate!».

Con la giornata del 30 maggio si iniziava il periodo veramente eroico della resistenza dei Granatieri.

Era assolutamente necessario occupare in forze punta Corbin e tale compito veniva affidato al tenente colonnello Camera, con tre compagnie del III battaglione del 2° Granatieri. Questo, raggiunta alle 6,30 del mattino la quota 1.332, a nord di monte Cengio, e preso contatto con la 1<sup>a</sup> compagnia del 1° Granatieri ivi dislocata, puntava su malga del Costo, occupata dal nemico. La marcia fu faticosa per le asperità del terreno, per la fitta boscaglia e per la difficoltà di orientamento. Verso le 7 si cominciarono ad udire le fucilate provenienti da malga del Costo, dove il nemico era trincerato. Non potendo fare assegnamento sulla cooperazione dell'Artiglieria e sottoposto al tiro di quella avversaria, il tenente colonnello Camera decideva di accelerare in tutti i modi l'azione, sicché la 12<sup>a</sup> compagnia, di testa, comandata dal bravo capitano Tonini, già valoroso comandante a Sidi Ali in Libia, impegnava col nemico vivace combattimento, nel quale il Tonini trovava eroica morte.

La lotta continuava furibonda, volendo i Granatieri vendicare il proprio capitano; ma, per le forti perdite, essi dovettero ripiegare. Il tenente colonnello Camera, con altre due compagnie e circa 80 uomini della 1<sup>a</sup>, accelerava il

movimento, quando cadeva colpito il capitano Visdomini della 10<sup>^</sup>. Allora il Camera, che ne era stato il comandante negli anni lontani, ne prendeva il comando, gridando:

«Avanti con me, Granatieri della mia vecchia 10<sup>^</sup>, per l'onore della brigata! ». E si lanciava all'assalto, durante il quale veniva per la seconda volta ferito ed impossibilitato a proseguire. Lo salvarono il sergente Menegon ed il caporale Manservizi che, sotto il violento tiro nemico, trasportarono il loro superiore sino al più vicino posto di medicazione.

Allo sboccare dal Bosco, le due compagnie furono così gravemente battute dalle raffiche delle mitragliatrici nemiche, che non fu più possibile insistere nell'azione e che si dovette iniziare il ripiegamento. In appoggio alle compagnie già impegnate venne inviata la 14<sup>^</sup> del 1° che, malgrado avesse subito perduto il comandante, gravemente contuso, protesse validamente sulla sinistra del Cengio il ripiegamento delle altre due compagnie e quindi ripiegò anch'essa. Il suo 3° plotone, non avendo ricevuto l'ordine di ripiegare, continuò a combattere strenuamente, animato dal suo comandante, sottotenente Carlo Stuparich, il quale, quando quell'eroico manipolo fu circondato ed i suoi componenti caddero ad uno ad uno, piuttosto che ceder nelle mani del nemico, si uccise con un colpo di rivoltella. Fu decorato con la medaglia d'oro alla memoria.

Mentre si svolgeva l'azione di malga del Costo, si combatteva anche sulla fronte Treschè - Cesuna. Nei dintorni di quest'ultima località un plotone dell'8<sup>a</sup> del 1° Granatieri, comandato dall'aspirante Mazzini, strenuamente resisteva a forze molto superiori. Sopraggiunto il resto della compagnia, questa si lanciava per ben quattro volte all'assalto alla baionetta, così che soltanto 6 uomini rimasero superstiti. Sulla fronte verso Cesuna combattevano strenuamente la 1<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> compagnia del 2° Granatieri che, dopo aver subito perdite gravissime (su 300 uomini quasi 200 tra morti e feriti), erano obbligate a retrocedere, incalzate dal nemico che, a masse serrate, si accingeva a scendere per la valle Canaglia.

In quel momento tragico, il generale Pennella, prontamente chiamate in Linea le tre compagnie di riserva, che erano nella valletta di Pievano (6<sup>a</sup>, 7<sup>a</sup>, 8<sup>a</sup> del 2° Granatieri), si metteva alla loro testa, assumendone il comando ed affermando essere giunta l'ora di morire, più che per difendere il suolo della Patria, per difenderne l'onore. Seguiva l'onorevole Bissolati, sergente degli alpini, volontario, che in quel momento trovavasi al Comando della brigata.

Nonostante le perdite, superata l'interdizione avversaria, irradiatisi gli uomini sui pendii della vallata, le tre compagnie tentarono di contenere l'avversario con un fuoco di fucileria

così violento, che il nemico, dopo aver subite gravissime perdite, cominciò prima a retrocedere e poi a fuggire, incalzato dai nostri che, in quel momento tragico, avevano salvato la situazione.

Quindi gli Austriaci intensificarono la loro azione contro monte Belmonte, dove le compagnie 13<sup>^</sup> e 15<sup>^</sup> del 1° Granatieri (capitani Barberis e Damiani) riuscirono a ristabilire la situazione ed a riprendere contatto col battaglione Anfossi verso malga della Cava e col battaglione Bignami verso Cesuna. Il nemico intanto si era stabilito in Treschè Conca, disponendo di grandi mezzi di fuoco, mentre le nostre artiglierie erano state ritirate, tranne un gruppo che era sul Busibollo.

Sul Cengio fronteggiavano l'avversario, su un fronte di 1.500 metri agli ordini del capitano Morozzo della Rocca, un plotone della 14<sup>^</sup>, la 16<sup>^</sup> compagnia, due plotoni della 4<sup>^</sup> del 1° Granatieri e gli avanzi del battaglione Camera (III del 2°), che avevano operato contro Punta Corbin.

A tutto il 30, malgrado le perdite e qualche arretramento, la linea era stata mantenuta.

Il 31 cominciavano a giungere rinforzi di Fanteria e già si meditava di ripetere l'attacco contro Punta Corbin, quando un

terribile fuoco di Artiglieria preannunciò un nuovo attacco delle Fanterie austriache. Verso le 14,30 una colonna di soldati vestiti come i nostri saliva da monte Barco verso il Cengio. Quando stavano per entrare nel trinceramento del Cengio, una nostra vedetta diede l'allarme al grido «Sono Austriaci, sparate». Quel grido costò la vita alla brava vedetta; ma i Granatieri si lanciarono contro gli aggressori e la mischia fu violentissima. Intanto, da tutte le parti, lungo le pendici del Cengio, accorrevano reparti nemici. Si combatté disperatamente sino al tardo pomeriggio ed il possesso del Cengio fu ancora conservato.

Contro le compagnie Damiani e Barberis del 1°, preposte alla difesa del Belmonte, furono nella giornata sferrati reiterati attacchi, più volte respinti; ma il presidio, già decimato dalle perdite, finì poi per dover cedere, dopo che il capitano Damiani, già due volte ferito, tentò di aprirsi un varco alla baionetta.

Anche il battaglione Anfossi a malga di Conca era stato vivamente battuto dall'Artiglieria nemica; ma la resistenza dei Granatieri aveva indotto gli attaccanti a desistere, spostandosi verso il Belmonte.

Durante la disperata difesa delle compagnie 6<sup>a</sup> e 7<sup>a</sup> era emersa la figura di Nicola Nisco, che aveva seguito a

battersi, finché, colpito a morte, aveva raggiunto nell'al di là il valoroso fratello Carlo.

Verso la sera del 31 maggio un nuovo attacco venne sferrato dagli Austriaci sul Cengio; ma, per la tenacia dei Granatieri del capitano Morozzo della Rocca e dei Fanti dei reggimenti 212° e 242°, esso venne nettamente respinto.

Nella giornata del 1° giugno quasi tutte le posizioni furono tenute e fu migliorata la situazione sul Belmonte. La gravità dell'ora era peraltro aumentata dalle difficoltà dei rifornimenti di acqua, di viveri e di munizioni. Rimasti isolati i presidi del Cengio e di monte Barco, il Generale Pennella ordinava che le salmerie percorressero un sentiero partente dal fondo della val Canaglia per giungere alle posizioni; ma anche questa via ci venne preclusa.

Per tutta la giornata del 2, gli Austriaci, sorpresi ed irritati per la nostra tenace resistenza, continuarono ad attaccare; mentre i nostri, non più protetti dai tiri della nostra Artiglieria e privi ormai di munizioni, li respingevano a colpi di baionetta.

Proprio in quel giorno il generale Pennella veniva sostituito, nel comando del settore, dal generale Rostagno, comandante la 32<sup>a</sup> Divisione.

Il 3 giugno il battaglione Bignami (I del 2°), con la 70<sup>a</sup> compagnia del 1° Genio, era in linea dalle pendici occidentali del Lemerle a Treschè Conca, quando, alle prime luci del giorno, il fronte del battaglione venne sottoposto all'intenso fuoco dell'Artiglieria austriaca, che preannunziava un nuovo attacco nemico.

Data la grande estensione del fronte del battaglione, che superava i 3 chilometri, erano soltanto in linea piccoli nuclei costituenti un leggerissimo velo di vigilanza e, nell'imminenza dell'attacco, il tenente colonnello Bignami dovette ordinare ai rincalzi di entrare in linea e riuscì per qualche tempo a contenere l'avversario, il quale peraltro, con un largo giro, era riuscito ad inerpicarsi sul Busibollo, da dove apriva il fuoco anche alle spalle dei difensori.

La lotta si andava facendo sempre più aspra, quando si presentava al comandante di battaglione il Granatiere Alfonso Samoggia a chiedere rinforzi per la propria compagnia. Avuta una risposta negativa, egli ritornava celermente al reparto e, mentre si presentava al proprio comandante, un proiettile nemico gli fracassava la bocca con una ferita mortale; ma anche tra gli spasimi dell'agonia egli compì ancora lo sforzo di pronunciare la frase, definita poi dalla brigata «la divina bugia»: «Tenente, arrivano i rinforzi, resista sino alla morte».

Anch'egli venne decorato di medaglia d'oro alla memoria.

Intanto il battaglione veniva sottoposto ad un concentrico fuoco di fucileria ed un reparto nemico si dirigeva verso la sede del Comando di battaglione, posta a quota 1.152, in una caverna già ingombra di feriti, tra i quali alcuni ufficiali. Fu allora che il tenente colonnello Bignami, imbracciato un moschetto e riuniti intorno a se i pochi superstiti, tra i quali il sottotenente Capocci, continuò il fuoco, consumando le ultime cartucce, finché dovette cedere alla grande superiorità numerica del nemico. Dei 677 Granatieri del battaglione Bignami ne furono messi fuori combattimento ben 462, fra i quali 18 ufficiali. Dei 205 uomini della 70<sup>a</sup> compagnia del Genio ne furono messi fuori combattimento 130, dei quali 4 ufficiali feriti su 5 presenti.

Alle ore 9 dello stesso 3 giugno, dopo un violentissimo bombardamento, il nemico sferrava l'attacco anche contro le posizioni del Cengio. L'azione, condotta con una grande superiorità di uomini e di mezzi, incontrò la strenua resistenza dei Granatieri, i quali, dopo avere combattuto fino all'ultima cartuccia, andarono più volte al contrassalto alla baionetta, adoperarono i fucili come mazze e, pur di non essere fatti prigionieri, ingaggiarono con gli Austriaci una disperata lotta corpo a corpo, durante la quale, dall'alto del Cengio, precipitarono avvinghiati insieme Granatieri italiani e soldati

austriaci, giù per quell'orrido dirupo, che i Vicentini chiamarono poi «il Salto dei Granatieri».

A tarda sera, insieme a pochi superstiti, il capitano Morozzo veniva fatto prigioniero, per venire poi decorato di medaglia d'oro per la mirabile resistenza opposta.

All'estremità opposta del tormentato fronte, e cioè nella regione Magnaboschi, si trovava al suo posto di comando, con pochi uomini, il comandante del 2° Granatieri, colonnello Malatesta, impaziente di partecipare personalmente alla battaglia e di sorreggere anche col suo esempio la tenacia dei propri battaglioni. Ed, infatti, fatta spiegare la bandiera del reggimento, dopo alcune raffiche di mitragliatrice, lo stesso colonnello attaccava con i suoi pochi uomini alla baionetta. Il nemico, convinto di avere di fronte forze superiori, cedeva ed intanto giungevano gli altri rincalzi, rappresentati dal battaglione Granatieri di marcia, comandato dal maggiore Alberto Rossi, che, giunto appena il giorno prima da Tivoli a Thiene, aveva poi proseguito in autocarro.

Intervenuto nel combattimento, il battaglione respingeva l'avversario e guadagnava terreno, quando, nel pomeriggio, giungeva l'ordine di ripiegamento. Ultimo a lasciare quelle tormentate posizioni fu il battaglione Scappucci che, giunto sulla mulattiera di monte Pau in seguito ad un precedente

intempestivo ordine, retrocedeva subito dopo e con due compagnie rioccupava la posizione.

Dei 6.000 Granatieri che il 23 maggio erano giunti sull'altopiano di Asiago, rimaneva un unico battaglione di formazione di 1.300 uomini, che per dodici giorni avevano sofferto la fame, la sete, i disagi di ogni genere e che avevano resistito al nemico oltre ogni possibilità umana, con disperata tenacia. Le perdite complessive assommavano, tra morti e feriti, ad 82 ufficiali ed a 1.923 uomini di truppa.

Le alte benemerenze della brigata Granatieri, nella epica lotta sugli Altipiani, sostenuta quasi sempre in condizioni di grande inferiorità rispetto al nemico, fu riconosciuta anche da un eminente uomo politico avversario, il deputato conte Appony, Capo dell'opposizione ungherese. Egli, essendosi, nell'agosto del 1916, recato a visitare il campo prigionieri di Dunaszerdahely, conferì a lungo col tenente colonnello Bignami ed in corretto italiano ebbe parole di viva ammirazione per i Granatieri, concludendo essere doveroso anche per il nemico riconoscere l'eroismo di quelle truppe.

Il Bollettino del Comando Supremo n. 374 del 3 giugno 1916, così si esprimeva:

«Sull'altopiano di Asiago la brigata Granatieri mantiene

strenuamente il possesso del pianoro di monte Cengio contro insistenti attacchi dell'avversario».

Il 9 giugno il generale Pennella comunicava ai suoi reggimenti il pensiero del generale Cadorna sulla loro condotta sugli Altipiani:

«Granatieri, di ritorno dal Comando Supremo, vi reco rinnovato il plauso di S. E. il generale Cadorna, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Alle lapidarie parole che consacrarono le vostre gesta nel Bollettino del 3 giugno corrente, Egli volle aggiungere, col vivo della voce, vibranti espressioni di esaltazione della vostra virtù.

«Premio più ambito non poteva toccare alla nostra famiglia di Granatieri! Siamone fieri ed orgogliosi. Ma giuriamo anche di mantenerci sempre degni di tanto plauso e di saperlo ancora meritare con la devota opera nostra, tutta intenta al supremo bene della Patria, fino all'estremo respiro, fino all'ultima goccia del nostro sangue! »

«In alto i cuori! »

«Dai resti gloriosi della brigata, che compì gli eroismi di monte Cengio, di Treschè, di Belmonte e di Cesuna, risorgeranno presto la forza e l'impeto tradizionale dei

Granatieri. Torneremo a percuotere indomiti il tracotante nemico. Odio e vendetta alimentino i nostri cuori. Dobbiamo vendicare i nostri morti, dobbiamo ferocemente odiare il barbaro aggressore. Da queste passioni dovrà sprigionarsi irresistibile la rabbia sterminatrice cui nulla potrà resistere. E ricordatevi che bisogna attaccare sempre, senza posa. Non si vince senza attaccare; dobbiamo difenderci marciando all'assalto».

Le gesta eroiche dei Granatieri non vennero però concluse con la lotta del 3 giugno. Esse continuarono ancora per alcuni giorni, per merito del battaglione di marcia, comandato, come si è detto, dal maggiore Rossi. Questo battaglione era in gran parte composto di Granatieri della classe 1886, bene istruito, bene affiatato; ma difettava di mezzi. Entrato utilmente in azione il mattino del 3, verso sera il battaglione era sistemato sulle alture di Magnaboschi, con lo speciale incarico di guardarsi da un possibile avviluppamento per la sinistra. Poco dopo le 23 fu segnalato, infatti, il nemico, contro il quale venne aperto il fuoco da tutto il battaglione. Gli Austriaci, che speravano di sorprenderlo, vennero costretti a ritirarsi.

Uguale sorte ebbe anche un altro tentativo, effettuato nella notte.

Il mattino del 4 l'avversario sguinzagliava su tutta la fron-

te pattuglie con mitragliatrici, mentre l'Artiglieria batteva le nostre prime linee. Nella notte sul 5 il battaglione venne rinforzato da sezioni mitragliatrici ed impiegò la giornata a rafforzare le trincee, mentre un battaglione di Fanteria veniva a prolungare la linea sulla sinistra dei Granatieri, iniziando così la chiusura della pericolosa falla che costituiva il maggior pericolo per le truppe di Magnaboschi. Intanto gli Austriaci venivano preparando una vigorosa azione offensiva, che s'iniziava il giorno 6, dopo un'efficace preparazione di Artiglieria.

L'attacco della Fanteria, sferrato dalla zona di Cesuna, si svolse contro la nostra destra, per tentare di impadronirsi della strada di arroccamento alle spalle dei difensori di Magnaboschi. Ma il piano avversario fallì per la strenua difesa dei Granatieri, la cui tenace resistenza permise il tempestivo intervento di due battaglioni di Fanteria di linea.

Nei successivi giorni 7, 8 e 9 il nemico molestò ancora le nostre difese; ma non osò attaccarci in forze.

La sera del 9 il battaglione di marcia del maggiore Rossi veniva rilevato dal 43° Fanteria e, raccolti a Casera Magnaboschi, si metteva in marcia per raggiungere a Bassano gli avanzi della brigata. Prima di partire, il generale Sanna, comandante del settore, pronunciava parole di alto elogio per

l'opera prestata dal battaglione complementare che, essendo stato decimato il IV del 1° Granatieri, lo sostituì nel reggimento.

Il 24 giugno del 1920, in un discorso pronunciato in Firenze, in occasione della distribuzione di croci di guerra ad alcune famiglie di Caduti fiorentini, il generale Pennella, che, oltre ad essere una magnifica figura di soldato, era anche un poeta, così si esprimeva, rievocando gli avvenimenti degli Altipiani:

«...La notte del 4 giugno 1916, dopo dodici giorni di asperrima lotta, i poveri resti della rossa brigata dei Granatieri di Sardegna, che aveva assolto intero il nobile compito di impedire al Barbaro invasore la discesa dall'altopiano di Asiago alla pianura veneta, raggiungevano, per ordine superiore, il monte Pau, laceri, affamati, assetati, affranti per le veglie, le fatiche, le sofferenze inenarrabili patite. Io avevo l'onore di guidare quei gloriosi. Nella difficile ascesa su terreno tormentato e battuto tacevano tutti; si sentivano i passi, gli inciampi ed i sospiri dei petti eroici nella notte fredda ed oscura. Sull'albeggiare, in una fermata nel Bosco nero, mentre i nidi cominciavano a destarsi pigolando ed un nevischio gelato ci penetrava le ossa, la stanchezza mi vinse, chiusi gli occhi e sognai! »

«I duemila Granatieri lasciati allora morti sulle balze dirupate di monte Cengio e di Cesuna mi apparvero vivi, ciascuno sul posto del loro olocausto e, poiché io li guardavo con occhi ed animo accorati, essi sorridendo mi ringraziarono di aver loro ordinato di vincere o di morire: Abbiamo vinto e siamo morti per il Re e per la Patria. Viva l'Italia, viva il Re».

«Ma, sempre nel sogno, altri morti in sembianza di vivi mi apparvero. Scendevano dall'Assietta, dai colli di Cosseria, dalle alture di Palestro: erano le ombre antiche degli avi, dei padri della nostra famiglia di Granatieri; erano folte falangi in assise vermiglie o azzurreggianti; li guidavano i Capi magnanimi: il Duca di San Sebastiano, l'eroe dell'Assietta; Del Carretto, l'eroe di Cosseria; Vittorio Emanuele, Principe di Savoia, l'eroe di Palestro, che pronunciò il motto fatidico: *A me le Guardie per l'onore di Casa Savoia!* ».

«Si arrestarono ammirati, riguardarono, udirono e Vittorio Emanuele disse a Del Carretto: Noi non immaginammo forme più pure di eroi».

«Soggiunse il Duca di San Sebastiano: Costoro non son degni di storia, ma di epopea. Le nostre gesta furono giuochi da fanciulli paragonati a questa gente magnanima. Costoro ci hanno superato. E tutti i Capi ordinarono ai gregari di presentare le armi ai morti del Cengio e di Cesuna».

L'8 giugno, gli avanzi della brigata raggiungevano Fara Vicentina, dove il colonnello Malatesta, nominato brigadiere comandante la brigata «Salerno», veniva sostituito dal colonnello Graziosi, anch'egli vecchio Granatiere, e poco dopo Anfossi sostituiva Albertazzi. Il 10 giugno, per ferrovia sino a Poiana e di là per via ordinaria, la brigata raggiungeva Barbano, dove rimaneva per circa due mesi, per riordinarsi e ricostituirsi.

Ma ai primi di agosto i Granatieri erano di nuovo pronti e si accingevano a ritornare su quel Carso, sul quale dovevano ancora combattere e rimanere fino all'autunno del 1917.

© coperto copyright

© coperto copyright

*Pubblicazione didattica ad uso esclusivo dei Granatieri in servizio*

*Edizione fuori commercio*